

« Trovo modo da offendere e difendere ».  
*La concezione della guerra  
nel pensiero politico di Leonardo\**

MARCO VERSIERO

Science and technology owe allegiance to neither church nor country. To understand Leonardo's detached attitude, his wanderings from city to city, his readiness to offer his 'secrets' to the sovereigns of so many different lands, the above remarks must be kept constantly in mind. Leonardo's [...] weapons and instruments of war [...] were nothing more than machines that reflected man's scientific inventiveness, his drive to interpret Nature and bend it to his wimm. For him, these 'instruments' were neither good nor evil but simply effective – in other words, they aid the job required for them. It is here, in his 'detachment' as a scientist and engineer, that Leonardo parallels Machiavelli [...].<sup>1</sup>

I. PREMESSA

Scopo di queste pagine è di offrire all'attenzione alcune evidenze lessicali e semantiche dell'approccio filosofico-politico di Leonardo al tema del *polemos*, nella sua duplice accezione di dimensione conflittuale, insita e latente nella 'naturalità' dell'antropologia e cosmologia vinciane (dunque, con riferimento al profilo più spiccatamente concettuale e teorico – seppur saldamente ancorato al dato empirico conoscitivo – dell'opera di Leonardo), e di momento fattuale di scardinamento dell'ordine politico (in ciò implicando una considerazione della concreta attività professionale del Vinci maestro delle arti belliche, come architetto e ingegnere militare). Quel che è sin da ora possibile indicare a riguardo è come il problema non sia riducibile alla consueta 'non-soluzione' interpretativa, trasmessa da una certa *vulgata*, circa un Leonardo che rimarrebbe, in definitiva, indeciso tra un'intima congerie di convinzioni pacifiste (convergenti con le testimonianze sulla sua attitudine animalista e ambientalista)<sup>2</sup> e un inevitabile asservimento strumentale della propria abilità tecnica e inventiva alle ragioni spesso spregiudicate della guerra:<sup>3</sup>

---

\* Questo studio costituisce una riformulazione sintetica del corrispondente capitolo del volume: M. VERSIERO, *Il dono della libertà e l'ambizione dei tiranni. L'arte della politica nel pensiero di Leonardo da Vinci*, presentazione di P. C. Marani, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2012, pp. 141-161. Se ne veda un'anticipazione in M. VERSIERO, *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. II. Indizi di polemologia: "naturalità" del conflitto e "necessarietà" della guerra*, «Bruniana & Campanelliana», vol. XV, no. 1, 2009, pp. 121-134; più specificamente su alcuni aspetti figurativi, cfr. M. VERSIERO, *L'arte militare, tra virtù e bestialità. La concezione della guerra e la figura del guerriero nell'opera di Leonardo da Vinci*, «Cahiers de la Méditerranée», no. 83, 2011 (Dossier thématique coordonné par M. A. Barrachina et J. P. Pantalacci), pp. 79-85

<sup>1</sup> E. GARIN, *Leonardo and the strife-ridden Renaissance*, «The Unesco Courier», vol. XXVII, 1974, pp. 40-44: 42.

<sup>2</sup> Si veda, ad es., K. CLARK, *Leonardo da Vinci [An account of his Development as an Artist]*, revised edition introduced by M. Kemp, London, Penguin Books, 1988 [1<sup>a</sup> ed. 1939], p. 200: «The famous military engineer, the inventor of monstrous war-machines, the friend of Cesare Borgia, was by all accounts a man of unusual tenderness, to whom the destruction of any living organism was repulsive».

<sup>3</sup> Cfr. F. M. BONGIOANNI, *Leonardo pensatore. Saggio sulla posizione filosofica di Leonardo da Vinci*, Piacenza, Porta, 1935, pp. 177, 179-180: «La morale di Leonardo è una morale dell'indifferenza. Manca nella personalità di Leonardo ogni slancio sentimentale verso l'umanità. [...] Quel mite, affabile, dolce

esegesi, questa, a ben vedere di tipo compromissorio, che, tuttavia, trova una delle sue più alte manifestazioni dottrinali proprio nel succitato passo di Eugenio Garin.<sup>4</sup> Sebbene la personalità di Leonardo si presenti sovente come una sintesi dei contrari<sup>5</sup> (e nonostante, anche per quanto concerne il presente tema, tale connotazione peculiare permanga come un tratto caratterizzante e inconfondibile), si vuole cercare di produrre, in questa sede, un tentativo di scandaglio in maggiore profondità di tale dilemma, in accordo con lo sforzo programmatico di provare a fornire una visione complessiva e una costruzione unitaria della (altrimenti frammentaria, episodica e inconcludente) concezione vinciana della politica.<sup>6</sup>

---

uomo che fu Leonardo ci ha dato questa moralità della ragione nel mezzo d'un Rinascimento pieno di nefandezze politiche e d'eccidi domestici. [...] La freddezza ed obiettività professionale con la quale Leonardo, allora e prima, ha disegnato e descritto ed apparecchiato tanti bellici strumenti di morte non contrasta neppure con la sua morale. Il suo mestiere egli l'aveva accettato necessariamente in nome degli interessi della sua libertà [...]. Voler trovare ad ogni costo dell'umanitarismo in Leonardo sarebbe la stessa cosa che volergli trovare della coscienza patriottica, coscienza che purtroppo non era degli Italiani d'allora, i quali avevan bensì scoperto *l'uomo*, ma non *il cittadino* [...]. Leonardo non fa eccezione allo stato di cose d'allora, se non nel non essere stato un fazioso».

<sup>4</sup> Cfr. anche M. KEMP, *Leonardo da Vinci, le mirabili operazioni della natura e dell'uomo*, Milano, Mondadori, 1982 [ed. inglese 1981], pp. 161-162: «I progetti militari di Leonardo rivelano una certa ambivalenza. Il maestro era irresistibilmente attratto dalla possibilità di perfezionare armi esistenti, non soltanto in risposta a una sfida tecnica ma anche per ragioni più profonde, relative ai principi fisici inerenti. [...] ma sull'altro piatto della bilancia va posto l'indubbio orrore che suscitava in lui la guerra dal punto di vista umanitario». Più di recente, lo stesso studioso ha rilevato «Leonardo's instinctive fascination with the unbridled unleashing of force and his rational disgust with primitive violence»: M. KEMP, *Leonardo da Vinci. Experience, Experiment and Design*, London, V&A Publications, 2006, p. 156. Tale aporia permane, senza trovare alcun tentativo risolutivo, anche nelle pur notevoli pagine ultimamente dedicate all'argomento da G. FORNARI, *La bellezza e il nulla. L'antropologia cristiana di Leonardo da Vinci*, Genova-Milano, Marietti, 2005, pp. 481-484.

<sup>5</sup> Cfr. A. VEZZOSI, *Leonardo da Vinci, arte e scienza dell'universo*, Milano-Parigi, Electa-Gallimard, 1996, pp. 134-139.

<sup>6</sup> Eluse la questione E. MÜNTZ, *Leonardo da Vinci. Artist, Thinker and Man of Science*, New York, Parkstone Press, 2006 [rist.; 1ª ed. 1899], vol. II, p. 101, semplicemente affermando che, benché «the wars waged by his two patrons, Lodovico il Moro and Caesar Borgia, gave him plenty of opportunities», Leonardo «dwelt in an atmosphere of pure speculation, and felt no real interest in material results». Anche B. DIBNER, *Machine e armi*, in *Leonardo inventore*, a cura di L. Reti, Firenze, Giunti Barbèra, 1981, pp. 72-123: 94, si è limitato a constatare che «Leonardo odiò profondamente la guerra [...]; tuttavia, poiché egli viveva nella poco stabile situazione dell'Italia settentrionale della fine del XV secolo, venne inevitabilmente coinvolto in guerre incessanti e in scorrerie a danno della sua gente di Toscana e delle popolazioni della Lombardia». Analoga genericità si può riscontrare in S. ALBERTI DE MAZZERI, *Leonardo. L'uomo e il suo tempo*, Milano, Rusconi, 1999 [1ª ed. 1983], p. 138: «Leonardo disprezzava la guerra, che definiva 'pazzia bestialissima', e le passioni che portano gli uomini a combattersi; eppure, anno dopo anno, non cessò di disegnare armi e di perfezionare sistemi per uccidere. Certamente capiva, nell'incerta politica dell'Italia rinascimentale, che la guerra era un male inevitabile e che tutti i principi erano pronti a prendere in considerazione nuovi modi per attaccare e difendersi». Il capitolo *A Blessed Rage for Order* di A. R. TURNER, *Inventing Leonardo*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993, pp. 210-234, è una buona introduzione ai temi qui discussi, nonostante la riduttività della tesi di fondo accolta dallo studioso (cfr. p. 227: «The evidence of the notebooks suggests that history as the record of willed human action and the ways of politics were of scant interest to him», specie se messe a confronto con «his fascination with the incomparable power of the forces of nature to change human affairs and the face of the earth»).

## II. “NATURALITÀ DEL CONFLITTO”

Quello che – in termini quasi hobbesiani *ante litteram* – potrebbe essere chiamato ‘lo stato di natura’ leonardiano è, in realtà, una condizione che appare perdurare e permanere anche nello spazio della politica, al punto che, con riferimento a questa antropologia vinciana, si è felicemente usata l’espressione di *uomo naturale*, a suggerire la significatività della naturalizzazione cui lo *status* umano è ricondotto.<sup>7</sup> Tale condizione naturale è segnata dalla perentorietà della dura legge esistenziale, secondo cui «facciamo [*scil.* facciamo] nostra vita coll’altrui morte»:<sup>8</sup> il senso è proprio quello di un reciproco annientamento fisico,<sup>9</sup> la cui inevitabile necessità è data dall’imprescindibilità dell’osservazione (empirica prima ancora che teorica), in base alla quale corruzione di materia prelude a generazione di nuova materia («In nella cosa morta riman vita dissensata,<sup>10</sup> la quale ricongiunta alli stomaci de’ vivi, ripiglia vita sensitiva e ‘ntellettiva».<sup>11</sup> L’essere umano, al pari degli animali (e in ciò ad essi del tutto simile),<sup>12</sup> si fa «guaina di corruzione», in quanto (secondo una cruda e suggestiva serie di immagini testuali) «transito e condotto di cibo, sepoltura d’animali, albergo de’ morti».<sup>13</sup> Tale incalzante ritmo – autodistruttivo e autogenerativo insieme –

<sup>7</sup> G. SAITTA, *L’amor vitae in Leonardo da Vinci*, in *Studi vinciani. Arte, letteratura, filosofia*, Atti dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere ‘La Colombaria’, Firenze, Olschki, 1953, pp. 145-154: 148, aveva parlato, infatti, di «una prima e potente raffigurazione dell’uomo, liberato finalmente da ogni sovrastruttura estranaturale. [...] Quest’uomo naturale è l’uomo nella sua esistenza effettiva, il quale è tutto inserito nella visione cosmica di lui, dove con alterna e continua vicenda tutto nasce e muore: la vita non è che morte, e viceversa. Il senso eracleiteo della vita afferra l’anima di Leonardo: nulla sta, ma tutto diviene, e nel divenire in cui consiste il movimento eterno della vita, anche se percorso da un certo pessimismo bruciante e spasmodico, egli scorge il trionfo della vita, che nelle sue continue vicissitudini non tramonta mai: la vita è immortale nella sua stessa mortalità, perché immortale è la natura che gioisce nel creare con attività prodigiosa ma che distrugge continuamente le sue creature, madre e matrigna ad un tempo».

<sup>8</sup> Parigi, Institut de France, *Ms H*, f. 89 v, 1493-1494. Cfr. J. P. RICHTER, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the Original Manuscripts*, London, Sampson Low – Marston – Searle & Rivington, 1883 [rist. New York, Dover, 1970], vol. II, § 845; C. PEDRETTI, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the Original Manuscripts by Jean Paul Richter. Commentary*, Londra, Phaidon, 1977, vol. II, p. 114.

<sup>9</sup> Cfr. G. FUMAGALLI, *Leonardo, omo senza lettere*, Firenze, Sansoni, 1939 p. 337, nota 3: «Questo pensiero s’è già incontrato numerose volte. Ma, mentre nel campo della fisica terrestre egli si rappresenta l’eterna lotta con grandiosità mitica [...], quando pensa al mondo organico e in specie al mondo animale [...] il dramma gli appare così, brutale, selvaggio, nudo d’ogni velo estetico, simile a incubo».

<sup>10</sup> Cfr. C. VECCE, *Leonardo da Vinci. Scritti*, Milano, Mursia, 1992, p. 207, nota 30: «senza sensibilità».

<sup>11</sup> Cfr. M. DE MICHELI, *Leonardo: l’uomo e la natura*, Milano, Feltrinelli, 1982 [1<sup>a</sup> ed. 1952], p. 60, nota 23: «Rimangono elementi di vita, i quali vengono assimilati e trasformati, attraverso il processo della digestione, in nuove sostanze ed energie fisiche e mentali».

<sup>12</sup> Cfr. D. ARASSE, *Léonard de Vinci, le rythme du monde*, Paris, Hazan, 1997, p. 478. Per un’acuta disamina delle ricadute scientifiche (anatomo-fisiognomiche) della continuità riscontrata da Leonardo fra uomo e bestia, anche circa il tema della *pazzia bestialissima* della guerra, cfr. D. LAURENZA, *De figura umana. Fisiognomica, anatomia e arte in Leonardo*, Firenze, Olschki, 2001, p. 180. Si veda inoltre più recentemente M. VERSIERO, «La piccola certezza e la gran bugia»: *l’uomo e la bestia secondo Leonardo e Machiavelli, tra dualismo e dissimulazione*, in *Feritas, Humanitas e Divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, Atti del Convegno di Chianciano e Pienza (2010), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2012, pp. 447-459.

<sup>13</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 207 verso [ex 76 v-a]. La pagina sulla quale tale appunto è precipitato riporta la preziosa indicazione cronologica autografa «A di 23 d’aprile, 1490»: cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Atlantico nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, presentaz. di C. Pedretti, trascrizioni e note di A. Marinoni, Firenze, Giunti, 2000 [1<sup>a</sup> ed. 1975-80], vol. I, p. 301.

dell'universo naturale è scandito dal principio universale di autoconservazione,<sup>14</sup> leggibile sia come naturale (nel senso di istintivo) desiderio di ogni cosa di «mantenersi in suo essere»,<sup>15</sup> sia come intenzionale reazione al «pericolo di vita» con il rifugio nel sentimento (che è misura, nel contempo, prudentiale e cautelativa) della paura, che è invece «sicurtà di quella».<sup>16</sup>

Se è vero, dunque, che «la vita e li stati umani» sono rappresentabili allegoricamente come una sorta di *domino* giocato su scala globale,<sup>17</sup> dove ogni *quadrello* «caccia l'altro» (nella duplice e ambivalente accezione di *cacciare* – ossia predare – e *scacciare* – ossia scalzare),<sup>18</sup> allora quello in cui l'uomo è calato è uno scenario di incessante lotta per la prevaricazione, non solo delle specie viventi considerate inferiori ma anche del proprio simile.<sup>19</sup> La potenza evocativa di questo aforisma allegorico riesce persino più drammatica, qualora si ammetta che per *stati umani* Leonardo intendesse non solo le varie condizioni dell'essere umano – lo studio delle passioni individuali e collettive – ma anche gli stati nel senso di ordinamenti politici, la cui caducità per reciproco annichilimento egli poteva osservare sia nell'esempio coevo dell'Italia quattro-cinquecentesca, sia nel lungo corso della storia universale, come si evince da un altro fascinoso frammento, in cui, ritraducendo in chiave personale una suggestione ovidiana, allude alle innumerevoli *disfazioni di re* e

<sup>14</sup> F. FLORA, *Umanesimo di Leonardo*, in *Studi vinciani...*, cit. [1953], pp. 3-23: 7, non a caso, ha parlato di «una realtà tragica di cui avere avvertito l'essenza è una maniera di accettarla e a un tempo superarla in un equilibrio che gli opposti coglie nel punto in cui trapassano e perciò di là dall'immediatezza della lor guerra, che non potrebbe intenderne il moto ma soltanto subirne una cieca violenza e presenza».

<sup>15</sup> Parigi, Institut de France, *Ms Ashburnham I*, f. 4 r, 1490 circa: «Naturalmente ogni cosa desidera mantenersi in suo essere». E. SOLMI, *Leonardo da Vinci. Frammenti letterari e filosofici*, prefaz. alla nuova ed. di P. C. Marani, Firenze, Giunti Barbèra, 1979 [1<sup>a</sup> ed. 1899], p. 112, n. XVII, parlò di «legge universale delle cose». Cfr. anche G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 334, nota 2.

<sup>16</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 207 verso [ex 76 v-a]: «Si come l'animosità è pericolo di vita, così la paura è sicurtà di quella». Sul possibile eraclitismo di questo gruppo di testi ha insistito soprattutto S. TOUSSAINT, *Leonardo filosofo dei contrari. Appunti sul «chaos»*, in *Leonardo e Pico. Analogie, contatti, confronti*, Atti del Convegno di Mirandola (10 maggio 2003), a cura di F. Frosini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 13-35: 17-23, in particolare p. 18: «Alla circolarità eraclitea Leonardo aggiunge [...] la continua metamorfosi, quasi il corpo vivente si mantenesse in equilibrio tra vita e morte, in un labile presente assediato dal nulla».

<sup>17</sup> Parigi, Institut de France, *Ms G*, f. 89 r, 1511-1515 circa: «L'un caccia l'altro. Per questi quadrelli s'intende la vita e li stati umani». Cfr. J. P. RICHTER, *op. cit.* [1883, ed. 1970], vol. II, § 1166 e C. PEDRETTI, *op. cit.* [1977], vol. II, p. 241. Si veda, inoltre, *The Manuscripts of Leonardo da Vinci in the Institut de France. Manuscript G*, translated and annotated by J. Venerella, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 2002, p. 157: «A rank of tiles, or dominoes, falling in chain reaction».

<sup>18</sup> E. MÜNTZ, *op. cit.* [1899, ed. 2006], vol. II, p. 60, nella sua traduzione inglese della didascalia, predilesse il secondo significato («One expels the other») e ne travisò il senso complessivo, leggendo *studi* invece di *stati* («These cubes signify the life and the studies of man»). La sua conclusione fu che «in his conviction that nothing in this world was immutable, he [scil. Leonardo] represented progress by a series of cubes arranged one behind the other, the last overthrowing its neighbour» (il corsivo è di chi scrive, ad evidenziare l'inattendibilità della lettura unilaterale dello studioso, secondo cui Leonardo – in linea con la reinterpretazione positivista del suo genio, in auge all'epoca del Müntz – avrebbe inteso alludere all'inarrestabilità del progresso scientifico).

<sup>19</sup> Diversamente, G. FUMAGALLI, *Eros di Leonardo*, Firenze, Sansoni, 1971 [1<sup>a</sup> ed. 1952], p. 237, preferì leggere il frammento in chiave intimistica: «La legge di lotta tra forze contrastanti e pur strette da vincoli di generazione, evidente nel mondo fisico, non è meno imperiosa nell'animo umano, in cui le passioni si combattono senza che mai l'una sia definitivamente vittoriosa dell'altra e l'uomo antico non è mai spento nel nuovo».

alle *mutazioni di stati*, appunto, prodotte dal *tempo consumatore e predatore*.<sup>20</sup> La registrazione oggettiva di tale realtà, tuttavia, non impedisce a Leonardo di nutrire in sé un genuino pacifismo: per lui la guerra si presenta pur sempre come una «discordia, o vo' dire pazzia bestialissima».<sup>21</sup> È di estremo interesse rilevare come questa succinta affermazione vinciana si collochi (pur senza che egli ne avesse consapevolezza) nel contesto ben preciso di un dibattito sul tema della 'brutalizzazione della guerra' (e di una sua conseguente auspicabile 'umanizzazione', in termini di regolamentazione dei conflitti), che, proprio a cavallo tra XV e XVI secolo, denotò la riflessione etico-politica di autori come Savonarola, Machiavelli e Guicciardini, sullo sfondo delle 'guerre d'Italia'.<sup>22</sup> È stato appurato come, in questa fase, il lessico politico-militare abbia conosciuto una radicale mutazione, dapprima per l'irrompere delle nuove logiche e tecniche guerresche, innescate dal fenomeno delle guerre d'Italia (che si fanno tradizionalmente risalire alla calata di Carlo VIII del 1494), successivamente per la drammatica transizione storica alle 'guerre di religione': le discussioni sulla 'barbarie' della guerra, inizialmente limitate a un ambito di differenziazione etno-spaziale ('barbaro' è colui che viene minacciosamente da lontano, portatore di lingua, cultura e religione diverse), si espandono concettualmente, sino a includere considerazioni e valutazioni di carattere etico, circa la brutalità di alcune pratiche belliche, che l'evoluzione tecnologica degli armamenti e la riorganizzazione degli eserciti di massa recano con sé come conseguenze inevitabili

<sup>20</sup> Londra, British Library, *Codice Arundel*, f. 156 r, 1481 circa: «O tempo, consumatore delle [di tutte le] cose, in te rivolgendole dà [lo] alle tratte vite nuove e varie abitazioni. O [quante monarchi(cha)e o quanti] O tempo [vincitore] veloce pledatore delle cleate cose, quanti re, quanti popoli ài tu dissfatti, e quante mutazioni di stati e vari casi [so] sono seguiti, po' che la maravigliosa forma di questo pesce qui morì». Il riferimento è ai vv. 232-236 del libro XV delle *Metamorfosi* di Ovidio: cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Arundel 263 della British Library. Edizione in facsimile nel riordinamento cronologico dei suoi fascicoli*, a cura di C. Pedretti, trascriz. e note critiche a cura di C. Vecce, Firenze, Giunti, 1998, p. 89 (f. P 1 r, nella nuova numerazione).

<sup>21</sup> Roma, Biblioteca Vaticana, *Codice Urbinate lat. 1270*, f. 59 v (apografo del *Libro di Pittura*, cap. 177, da originale perduto del 1505-1510 circa): «Del comporre le istorie. Ricordati, fintore, quando fai una sola figura, di fuggire gli scorti di quella, sì delle parti come del tutto, perché tu aresti da combattere con la ignoranza delli indotti di tale arte; ma nelle istorie fanne in tutti li modi che ti accade, e massime nelle battaglie, dove per necessità accade infiniti storciamenti e piegamenti delli componitori di tale discordia, o vo' dire pazzia bestialissima». Si tratta senza dubbio del frammento più noto tra quelli raccolti nella presente silloge, ripetutamente citato dalla critica in rapporto con l'impresa pittorica della perduta *Battaglia di Anghiari* (1503-1506), nella quale analoga insistenza sarebbe stata posta da Leonardo sulla rappresentazione della bestialità della guerra (cfr. L. DA VINCI, *Libro di Pittura*, a cura di C. Pedretti, trascriz. critica di C. Vecce, Firenze, Giunti, 1995, vol. I, p. 218). Nonostante la palese finalizzazione a intenti teorico-artistici e di poetica della pittura (su questi aspetti e per un efficace aggiornamento critico e bibliografico, corredato di un utile apparato illustrativo, cfr. ora C. VECCE, *Le battaglie di Leonardo [Codice A, ff. 111r e 110v, "Modo di figurare una battaglia"]*, LI Lettura Vinciana [16 aprile 2011], Firenze, Giunti, 2012, particolarmente p. 29), questo brano contiene una denuncia fortissima della deprecabilità della guerra, sul cui valore, di presa di posizione politica in chiave pacifista, è impossibile soprassedere, come pare avesse già intuito E. MACCOURDY, *Leonardo and War*, «Raccolta Vinciana», vol. X, 1919, pp. 117-126: 119-120: «in Leonardo's realism there may be discerned the working of a moral purpose [...] to make war impossible by showing it stripped of all glamour and pomp of circumstance, the armed negation of life» (lo studioso, tuttavia, non trasse ulteriori più approfondite considerazioni sul piano concettuale, essendo il suo contributo viziato dal proposito di porre in parallelo le traumatiche vicende belliche degli anni in cui scriveva con quelle occorse ai tempi di Leonardo).

<sup>22</sup> Cfr. l'ampio studio di J. L. FOURNEL, *La brutalisation de la guerre. Des guerres d'Italie aux guerres de religion*, «Astérix», vol. II, 2004, pp. 105-131.

(si pensi ad esempio ai saccheggi a danno dei civili, resi più sanguinosi dalla rapidità degli assalti).<sup>23</sup>

La riflessione di Leonardo in merito sembra offrire di primo acchito elementi di perplessità.<sup>24</sup> Un brano singolarmente elaborato, destinato a far da proemio a un progettato trattato di anatomia,<sup>25</sup> risulta indicativo a riguardo:<sup>26</sup> il corpo umano, considerato frutto delle «opere mirabile della natura», in quanto «composizione [...] di meraviglioso artificio», ispira ai detrattori di Leonardo anatomista l'accusa circa l'essere, l'operazione di dissezione autoptica, «cosa nefanda». La reazione di Leonardo, in propria autodifesa, consiste anzitutto nell'invito a considerare quanto l'«anima, che in tale architettura abita, [...] è cosa divina», che «mal volentieri si parte dal corpo»: dunque, appare «esser cosa nefandissima il torre la vita all'omo» (piuttosto che anatomizzare un corpo ormai morto) e Leonardo intima al suo ideale interlocutore (uno tra i suoi detrattori) «di non volere che la sua ira distrugga una tanta vita, che veramente chi nolla stima nolla merita».<sup>27</sup> Questo accenno a chi non merita la vita, perché non le dà il giusto valore, riconduce a un altro penetrante

<sup>23</sup> In questa fase, in effetti, la penisola italiana appare come il banco di prova di alcuni decisivi fenomeni di modernizzazione militare, quali: il mercato della guerra, l'esercito interarmi (vale a dire il passaggio dall'uso deleterio di milizie mercenarie alla coscrizione obbligatoria di armi proprie), il declino della cavalleria per la superiorità della fanteria (con conseguente affermazione delle armi da fuoco), l'architettura bastionata. Cfr. P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti, da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 2001, *passim* e pp. 3, 7-8, 24, 41.

<sup>24</sup> La partecipazione di Leonardo al clima di innovazione descritto nella nota precedente, del resto, è stato messo a fuoco, tra gli altri, da O. CURTI, *Le macchine di Leonardo tra fantasia e realtà*, in *Leonardo e Milano*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Milano, Banca Popolare di Milano, 1982, pp. 177-192: 183: «Era un periodo che definirei di transizione per l'arte della guerra che poteva essere ancora considerata un'attività "cortese". Ma l'avvento delle armi da fuoco stava rivoluzionando la pratica guerresca che progressivamente divenne sempre più violenta e micidiale, preludio delle grandi stragi dei secoli successivi. È proprio sulle armi da fuoco che l'attenzione di Leonardo si pose assiduamente così da portare ad un salto di "qualità" le abitudini di impiego delle armi, promettendo velocità di caricamento e di sparo contemporaneamente ad un maggior volume di fuoco». Si veda anche B. GILLE, *Les ingénieurs de la Renaissance*, Paris, Herman, 1964, p. 136: «un nouvel art de la guerre était sur le point de naître. Les premières campagnes françaises en Italie montraient qu'une nouvelle technique était devenue véritablement l'enjeu du siècle. [...] Léonard de Vinci, lui, se trouve à la charnière de cette époque importante».

<sup>25</sup> L. DA VINCI, *Corpus degli Studi Anatomici nella collezione di Sua Maestà la Regina Elisabetta II nel Castello di Windsor*, a cura di K. D. Keele e C. Pedretti, ed. italiana a cura di P. C. Marani, Firenze, Giunti Barbèra, 1980-1984 (ed. inglese 1978-1980), vol. II (1983), pp. 484-486 (già *Ms Anatomico A*, ora f. 136 r, nella nuova numerazione)

<sup>26</sup> Cfr. A. FARINELLI, *Leonardo e la natura*, Milano, Bocca, 1939 [1<sup>a</sup> ed. 1903], pp. 122-123. E. MACCOURDY, *op. cit.* [1919], pp. 125-126, rilevò «his [*scil.* of Leonardo] repugnance at the brutality of war reinforced by an all-pervading consciousness of the sanctity of human life».

<sup>27</sup> Windsor Castle, Royal Library, *Corpus degli Studi Anatomici*, f. 19001 r, 1510 circa: «E tu, omo, che consideri in questa mia fatica l'opere mirabile della natura, se giudicherai esser cosa nefanda il distruggerla, or pensa esser cosa nefandissima il torre la vita all'omo, del quale, se questa sua composizione ti pare di meraviglioso artificio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima, che in tale architettura abita, e veramente, quale essa si sia, ella è cosa divina, sicché lasciala abitare nella sua opera a suo beneplacito, e non volere che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, che veramente chi nolla stima nolla merita, poiché mal volentieri si parte dal corpo, e ben credo che 'l suo pianto e dolore non sia senza cagione». Cfr. J. P. RICHTER, *op. cit.* [1883, ed. 1970], vol. II, § 1140 e C. PEDRETTI, *op. cit.* [1977], vol. II, pp. 234-235. Resta sorprendente e incomprensibile il commento di G. PONTE, *Leonardo prosatore*, Genova, Tilgher, 1976, p. 107: «Il rispetto per la vita, sostenuto da Leonardo, dovette essere noto, se lo ricordano scrittori contemporanei; le stragi delle guerre d'Italia non dovettero quindi essere senza eco nel suo animo, anche se nessuna traccia ne rimane nelle sue meditazioni».

frammento vinciano, nel quale l'incontentabilità di chi non apprezza il «benefizio della vita» (ed è, di conseguenza, incapace di contemplare la «bellezza del mondo») è fatta risalire al sentimento deleterio dell'ambizione, la cui *penitenzia* è «che lor medesimi strazino essa vita». <sup>28</sup> Ed è proprio sull'ambizione, matrice antropologica del conflitto, che si appunta, come si avrà modo di vedere fra poco, l'attenzione di Leonardo, nel costruire la propria rivendicazione ideologica della *necessarietà* (più che necessità) della guerra (pur nel rispetto del proprio pacifismo e senza entrare in sostanziale contraddizione con esso), in quanto strumento di contenimento dell'ambizione principesca, a garanzia del supremo valore della libertà.

Prima di giungere a questo aspetto fondamentale, tuttavia, urge considerare un altro frammento, che proprio il richiamo al summenzionato proemio anatomico rende pertinente in questo giro di riflessioni. Rifacendosi a teorie pneumatologiche di ascendenza galenica, <sup>29</sup> Leonardo riconduce la vitalità dell'organismo umano al *calor naturale* infuso nel corpo fisico, il cui «contrario e mortal nemico» è l'«insuperabile e pugnante freddo»: all'assalto fomentato da quest'ultimo, «il natural calore isparso per le umane membra» reagisce «come fedel conestavol e guardiano della vita», dapprima «provvedendo e forzificando ogni debole parte e risserrando ogni rarità e porosità che quivi fusse» (cioè ritemprando ogni feritoia o punto debole della 'fortezza' del corpo), in seguito, «non potendo più resistere, [...] lasciando le vinte mura in mano del pugnante nemico, si rifugia appresso del core». Qui, sotto la sicura tutela del «castellano e guardia della vitale rocca», il calor naturale può raddoppiare le sue forze e attendere «da lunga a cont[r]astare col rigido nemico». <sup>30</sup> Come si vede, il testo è percorso da numerose immagini metaforiche, tutte rinviati al comun denominatore dell'analogia di stampo organologico tra il corpo vivente dell'uomo e il corpo politico dello stato: l'organismo umano è presentato come una *vitale rocca* e dunque assimilato a una città-fortezza, impegnata ad arginare un assedio nemico. <sup>31</sup> La stessa fisiologia di rapporti funzionali di reciprocità è reinterpretata alla luce del subitaneo presentarsi di

<sup>28</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 249 r [ex 91 v-a], 1515 circa: «Agli ambiziosi che non si contentan del beneficio della vita né della bellezza del mondo è dato per penitenza che lor medesimi strazino essa vita e che non posseghhino la utilità e bellezza del mondo». Cfr. G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 353, nota 3.

<sup>29</sup> Cfr. D. LAURENZA, *op. cit.* [2001], pp. 57-59, dove, tuttavia, non si fa alcun cenno al testo in questione.

<sup>30</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 217 verso [ex 80 v-a], 1490 circa: «Sì come il natural calore isparso per le umane membra, essendo con subito assalimento dal rigido freddo circondato, e ristretto dallo insuperabile e pugnante freddo, suo contrario e mortal nemico; onde spaventato, va riscorrendo le tremanti parieti e come fedel conestavol e guardiano della vita, va provvedendo e fortificando ogni debole parte e risserrando ogni rarità e porosità che quivi fusse, e non potendo più resistere, raccoglie in sé ogni sua forza, lasciando le vinte mura in mano del pugnante nemico, si rifugi[a] appresso del core, castellano e guardia della vitale rocca, e lì, raddoppiate sue forze, attende da lunga a contrastare col rigido nemico [...]. Sì come il natural calore isparso per le umane membra, sendo con subito assalimento dal rigido freddo circondato e ristretto, e non potendo resistere, immediate serra contra di quello le porose entrate delle combattute e tremanti parieti, e colle raccolte forze si refugia presso del core, castellano e guardia de la vital rocca, lì risistendo quanto può da lunga – così questi, nel primo contatto che l'hanno co' la fredda region, per lo caldo ch'è misto infra loro, cominciano a resistere, e 'l caldo abbandona le loro estremità, le quali si riserrano e fanno più spesse». Cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Atlantico*, cit. [1975-80, ed. 2000], vol. I, pp. 329-330. Si veda anche M. DE MICHELI, *op. cit.* [1952, ed. 1982], p. 99 e nota 69.

<sup>31</sup> In un altro frammento coevo del *Codice Atlantico* (f. 564 verso [ex 212 v-a]), Leonardo accomuna il cuore e il fegato nel ruolo di «fortezza e bastia» del *naturale calore*. Cfr. G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 82 e nota 8.

un fattore di rischio patologico, di un perturbamento esogeno che giunga a minare la stabilità interna, rendendo necessaria, con l'opporre una strategia difensiva all'assalto dall'esterno, l'eventualità dello scontro. La lotta tra il freddo esteriore e il caldo interiore, dunque, assume a simbolo di scontro tra morte e vita<sup>32</sup> ma non solo: qui si assiste, infatti, da un lato, all'applicazione di un lessico militare alle dinamiche fisiologiche permeanti il corpo vivente, dall'altro (secondo un rovesciamento del registro analogico, tipico di Leonardo), a una lettura in chiave organicistica della fenomenologia dello scontro e del conflitto. Questo significa che, nella misura in cui la funzione del cuore sia esemplificabile in termini strategico-militari (quale alleato estremo, presso il quale il *calor naturale* possa rifugiarsi, per preparare la controffensiva al tentativo di espugnazione della *vitale rocca* da parte del *pugnante nemico*, quando le *mura* della prima – ossia gli strati corporei più superficiali, nei quali era inizialmente infuso il calore – sono già state vinte dal secondo), allo stesso modo, la logica della conflittualità, le ragioni del *polemos*, sono leggibili alla stregua di una manifestazione ennesima della *naturalità* della politica e dei suoi fondamenti e accadimenti. La guerra, cioè, viene da Leonardo fatta rientrare tra le vicissitudini naturali che si avvicendano nel corpo politico nel suo corso vitale.<sup>33</sup>

### III. “NECESSARIETÀ” DELLA GUERRA

Se, dunque, quanto sinora illustrato mette a fuoco la ‘naturalità’ del conflitto in Leonardo, occorre a questo punto chiarire i termini della concomitante ‘necessarietà’ della guerra. Sarà utile, allora, mettere in connessione concettuale con la sentenza sulla *pazzia bestialissima*, sopra ricordata, un breve ma densissimo frammento di quel che resta di un proemio per un trattato d’arte militare (peraltro mai realizzato),<sup>34</sup> che Leonardo si proponeva di scrivere verso il 1490,<sup>35</sup> influenzato dalla

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 134 e nota 4.

<sup>33</sup> Cfr. a riguardo H. TANAKA, *Leonardo da Vinci. L'arte, la vita, il doppio*, presentaz. di C. Pedretti, Roma, Editori Riuniti University Press, 2008 [1<sup>a</sup> ed. 1978], pp. 72-73. È interessante rilevare che, per V. P. ZUBOV, *Leonardo da Vinci*, trad. inglese di D. H. Kraus, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968 [ed. russa 1961], pp. 219-220, «Leonardo could have heard the opinion that war is a ‘natural state’ from his contemporary Machiavelli. [...] Yet Leonardo rebelled against what seemed to him to be a natural and inevitable state of affairs». Su entrambi questi fogli del *Codice Atlantico*, si vedano ora le schede aggiornate in *Codex Atlanticus # 4. Leonardo, la politica e le allegorie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, catalogo della mostra di Milano, a cura di M. Versiero, presentaz. di F. Buzzi, prefaz. di P. C. Marani, Novara, De Agostini, 2010, pp. 50-52, cat. no. 5-6, con bibliografia precedente.

<sup>34</sup> E. MACCURDY, *The Mind of Leonardo da Vinci*, London, Cape, 1952 [1<sup>a</sup> ed. 1928], p. 182, non a caso, sembrò tener a mente un collegamento proprio tra questi due frammenti (pur senza menzionare esplicitamente il secondo), quando propose la sua soluzione al dilemma pace-guerra in Leonardo: «‘Bestialissima pazzia’, ‘frenzy most bestial’, so he hestyled combat, and so he portrayed it with his pen and his brush. It is perhaps with some feeling of surprise that we find the mind of the thinker who proclaimed this truth busying itself with the task of devising and perfecting instruments of warfare. Leonardo has, however, written his own justification, and it is that which should constrain every man to take up arms when need arises. *It is, he says, only by force that freedom can be maintained against those who seek to destroy it*: it is as a means to this end that he feels it to be necessary to study engines of warfare, and to devise new and more effective combinations of force for warfare on land or by sea; by virtue of which he ranks as one of the great anticipators of modern instruments of warfare» (il corsivo è di chi scrive).

<sup>35</sup> Cfr. P. C. MARANI, *Arte militare*, in *Leonardo e Venezia*, catalogo della mostra di Venezia, a cura di P. C. Marani e G. Nepi Sciré, Milano, Bompiani, 1992, pp. 206-207, con richiami alla bibliografia



lettura di testi come il *De re militari* di Roberto Valturio (disponibile nel volgarizzamento del Ramusio, posseduto da Leonardo) o la miscellanea anonima degli *Scriptores rei militari*, che raccoglieva un'antologia di estratti e commentari sulla materia – per non parlare degli scritti del Filarete e dell'Alberti, ampiamente circolanti in Lombardia alla fine del XV sec., cui deve aggiungersi la diretta conoscenza di Francesco di Giorgio Martini e dei suoi manoscritti.<sup>36</sup> Il frammento in questione è il seguente:

per mantenere il dono principal di natura, cioè libertà, trovo modo da offendere e difendere in stando assediati dalli ambiziosi tiranni; e prima dirò del sito murale e ancora perché i popoli possino mantenere i loro boni e giusti signori.<sup>37</sup>

Nonostante qualcuno abbia tentato di sottovalutare le articolate implicazioni politiche di questo breve testo,<sup>38</sup> è innegabile che esso funga da concentrato efficacissimo della concezione politica vinciana, considerata nella sua interezza,<sup>39</sup>

precedente; una rassegna puntuale della fortuna critica di Leonardo ingegnere e architetto militare è in IDEM, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci, con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 329-343. Più recentemente, si veda ancora *Codex Atlanticus #1. Fortezze, bastioni e cannoni. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, catalogo della mostra di Milano, a cura di P. C. Marani, prefaz. di F. Buzzi, Novara, De Agostini, 2009, pp. 16-39. Come noto, le fasi di più intenso impegno di Leonardo nei campi delle arti della guerra sono il primo periodo milanese, al servizio di Ludovico il Moro (1482-1499), e il breve soggiorno in Romagna al seguito di Cesare Borgia (1502-1503): cfr., rispettivamente, G. M. PIAZZA, *L'arte della guerra*, in *Il Codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*, catalogo della mostra di Milano, a cura di P. C. Marani e G. M. Piazza, Milano, Electa, 2006, pp. 104-119 e L. GROSSI, *Architettura militare*, in *Il lasciapassare di Cesare Borgia a Vaprio d'Adda e il viaggio di Leonardo in Romagna*, catalogo della mostra di Vaprio d'Adda, a cura di L. Grossi et alii, Firenze, Giunti, 1993, pp. 38-43.

<sup>36</sup> Su queste fonti del pensiero di Leonardo si vedano le importanti considerazioni di P. C. MARANI, *The 'Hammer Lecture' (1994): Tivoli, Hadrian and Antinoüs. New Evidence of Leonardo's Relation to the Antique*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. VIII, 1995, pp. 207-225: 209-211, con bibliografia precedente. Cfr. inoltre IDEM, *Leonardo, una carriera di pittore*, Milano, Motta, 1999, pp. 210-219.

<sup>37</sup> Parigi, Institut de France, *Ms Ashburnham 2038*, f. 10 r (già Ms B, f. 100 r): cfr. L. DA VINCI, *I Manoscritti dell'Institut de France. Edizione in facsimile sotto gli auspici della Commissione Nazionale Vinciana e dell'Institut de France. Il Manoscritto B e il Manoscritto Ashburnham 1875/1*, trascriz. diplomatica e critica di A. Marinoni, Firenze, Giunti Barbèra, 1990. Il codicetto, infatti, risulta arbitrariamente estratto dal Ms B (cfr. *The Manuscripts of Leonardo da Vinci in the Institut de France. Manuscript B*, translated and annotated by J. Venerella, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 2003, p. 162) ed è quindi ad esso coevo (cfr. A. M. BRIZIO, *Leonardo da Vinci. Scritti scelti*, Torino, U.T.E.T., 1952, p. 68). Per l'ampio respiro e il tono dignitoso e magniloquente, ha fatto pensare all'abozzo di un *incipit* del progettato trattato vinciano di arte militare: cfr. A. MARINONI, *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*, vol. I: *L'educazione letteraria di Leonardo*, Milano, Officine grafiche Saita, 1944, p. 341, nota 1; E. SOLMI, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia* (1912), poi in IDEM, *Scritti vinciani. Le Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, presentaz. di E. Garin, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 534; G. CALVI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci, dal punto di vista cronologico storico e biografico*, intr. alla nuova ed. di A. Marinoni, Busto Arsizio, Bramante, 1982 [1<sup>a</sup> ed. 1925], p. 91, nota 68. Si vedano inoltre i commenti di J. P. RICHTER, *op. cit.* [1883, ed. 1970], vol. II, § 1204 e C. PEDRETTI, *op. cit.* [1977], vol. II, pp. 251.

<sup>38</sup> Cfr. G. PONTE, *op. cit.* [1976], p. 109, nota 27: rilevandovi l'adesione dell'autore «alle idee diffuse nel tardo '400, senza alcuna originalità», ne conclude che «un vago concetto di libertà – nonostante la risolutezza con cui è richiamato alla natura – si accorda con l'accettazione d'un regime principesco tollerante verso i sudditi».

<sup>39</sup> Si vedano, di chi scrive, i seguenti contributi: *Metafore zoomorfe e dissimulazione della duplicità. La politica delle immagini in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, «Studi Filosofici», vol. XXVII, 2004, pp. 101-125; «O per sanguinità, o per roba sanguinata»: il pensiero politico di Leonardo, «Raccolta Vinciana», vol. XXXI, 2005,

soprattutto per il suo appuntarsi sul concetto di una libertà *naturale*,<sup>40</sup> con un affondo nella tradizione di pensiero umanistico di matrice repubblicana, propria dell'ambiente fiorentino, nel quale Leonardo aveva maturato la propria formazione intellettuale (ma con la particolarità di una sedimentazione di un lessico repubblicano – che attinge a piene mani dal vocabolario della dottrina politica della libertà – a una concezione che si rifà alla sostanza concreta e fattuale di rapporti di potere signorili).<sup>41</sup> La forza di questo frammento, stranamente trascurato negli stessi studi vinciani,<sup>42</sup> risiede proprio nella sua capacità di sfatare un ostinato luogo comune della *vulgata* leonardiana, secondo cui il tecnico della guerra avrebbe tollerato il ricorso allo scontro bellico solo sussistendo le condizioni di una legittima difesa:<sup>43</sup> qui si chiarisce, invece, che per l'autore che si proponeva di scrivere un trattato illustrato di arte militare, nel momento stesso in cui si poneva il problema di concepire un'introduzione proemiale, con funzione di programma concettuale e ideologico, non si dava alcuna questione di distinzione tra mezzi leali e sleali di offesa, ovvero tra guerra offensiva e difensiva. A prescindere, anzi, da tali demarcazioni teorico-speculative, tanto care alla teologia politica tomistica (che Leonardo avrà pur conosciuto, in particolare proprio per le questioni di legittimazione della guerra per giusta causa, attraverso il filtro del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, fonte accertata del suo pensiero),<sup>44</sup> questo frammento

---

pp. 215-230; *“Questo torrà lo stato alle città libere”*: stato e libertà negli scritti di Leonardo da Vinci, «Il Pensiero Politico», vol. XXXVIII, no. 2, 2005, pp. 271-278.

<sup>40</sup> Cfr. F. M. BONGIOANNI, *op. cit.* [1935], p. 120, nota 4.

<sup>41</sup> Come noto, l'assunto sul quale si erano basati, sin dal principio del XV sec., gli autori toscani, oggi raccolti sotto l'indicazione storiografica di Umanesimo civile, era la connessione della rivalità storica tra Firenze e Milano alla contrapposizione teorica tra repubblica e signoria (ovvero tra governo giusto e tirannide). La conseguente difesa del primato repubblicano si fondava sull'assicurazione che una completa libertà politica potesse conseguirsi in presenza di una forma autolegittimantesi di governo. È singolare che il lessico politico di Leonardo, già di per sé testimonianza eccezionale della pervasività con la quale la nuova lingua “volgare” della politica del Rinascimento italiano abbandonava l'ambito selettivo ed esclusivo dei luoghi del potere, per divenire lingua di strada, di bottega, di scambio di opinione, risenta in misura decisiva del proprio retaggio fiorentino. Ciò si avverte, nel frammento summenzionato, dalla centralità e crucialità della preservazione della libertà, nel cui nome viene spiegato (si badi: non giustificato) il ricorso alle armi (in via tanto difensiva, quanto offensiva). Analogamente, la contrapposizione tra gli *ambiziosi tiranni*, che con il loro assedio minacciano l'integrità dello stato, e i *boni e giusti signori* a governo di quest'ultimo, rinvia a un *topos* repubblicano (probità all'interno *versus* iniquità dall'esterno), così come l'accento alla funzione dei popoli, chiamati a *mantenere* i loro governanti, nel senso non solo di legittimarli, accordando loro il proprio consenso, ma anche di difenderli militarmente. Su questi temi, sia consentito il rinvio a M. Versiero, *‘Il dono principal di natura’: la libertà politica negli scritti di Leonardo da Vinci, dal repubblicanesimo del ‘bene comune’ alla prospettiva governamentale antidemocratica*, in *Libertà e democrazia nella storia del pensiero politico*, I Seminario Nazionale dei Dottori e Dottorandi di Ricerca in Storia delle Dottrine Politiche, promosso dall'A.I.S.D.P. (Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche, Torino) presso l'Università degli Studi di Parma (12 e 13 giugno 2008), Atti a cura di M. Truffelli e F. Raschi, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2008, pp. 157-163.

<sup>42</sup> Si veda, tuttavia, il breve cenno dedicatogli ultimamente da C. PEDRETTI, *Leonardo & io*, Milano, Mondadori, 2008, p. 260: «Ai temi della guerra, già affrontati con ostentata determinazione, viene ora ad affiancarsi, nella mente di Leonardo, l'idea politica del governo giusto».

<sup>43</sup> Tale fu, ad esempio, la lettura che di questo passo fornì a suo tempo G. CALVI, *Vita di Leonardo*, Bergamo, Morcelliana, 1949 [1<sup>a</sup> ed. 1936], p. 49, come esempio di una concezione vinciana della guerra nei soli termini «di giusta rivendicazione e di giusta difesa»; cfr. anche M. DE MICHELI, *op. cit.* [1952, ed. 1982], p. 18.

<sup>44</sup> Cfr. C. PEDRETTI, *Il concetto di bellezza e utilità in Sant'Agostino e Leonardo*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. V, 1992, pp. 107-111; e ora, di chi scrive, *Alcune fonti del pensiero politico di Leonardo e un aspetto*

individua la ragione esplicativa – e giustificativa insieme – di una guerra (sia essa di difesa o di offesa, essendo il «modo da offendere e difendere» a costituire l’oggetto complessivo della riflessione) in una finalità conservativa, quella cioè del mantenimento del «dono principal di natura, cioè libertà». È significativo che la minaccia alla garanzia di preservazione di tale valore sia percepita come proveniente da coloro che Leonardo qualifica come *ambiziosi tiranni*, così contrapposti ai *boni e giusti signori*: la divaricazione tra forma buona e forma corrotta di governo, dunque, passa per la nomenclatura tradizionale, precisata, tuttavia, con una aggettivazione da ricondursi ai peculiari convincimenti di Leonardo, essendo i *tiranni* (vale a dire i detentori di un’ autorità governativa non altrimenti legittimata in termini di giustizia – umana o divina che essa sia) caratterizzati come *ambiziosi*, ossia dotati di quel sentimento deleterio che, come si accennava all’inizio di questo contributo, contrassegna come mozione antropologica lo svilupparsi di una dinamica conflittuale.<sup>45</sup> Quel che questo frammento pare suggerire, insomma, è che per Leonardo la giustificazione del ricorso alle armi risiede nella necessità (quando essa si presenti) di difendere l’integrità dello stato – misurata dalla sua libertà – dalla minaccia di chi si faccia portatore di modalità governamentali degenerative, quali quelle tiranniche. L’apparentamento di questo rudimentale lessico politico vinciano con la ben più sofisticata semantica della libertà, propria della tradizione repubblicana dell’Umanesimo civile fiorentino (che Leonardo conobbe, seppure incidentalmente, almeno grazie alla lettura della *Vita civile* di Matteo Palmieri), si palesa anche nel riconoscimento di un ruolo fondamentale ai *popoli*, chiamati a «mantenere i loro boni e giusti signori», dunque con un richiamo al dispositivo di legittimazione consensuale dal basso, tipico del repubblicanesimo, che Leonardo sente operante anche in un ordinamento monarchico che voglia presentarsi come giusto. Prova ne sia la sua condanna di un atteggiamento contrario da parte dei popoli, quando disertino dalla loro primaria funzione di sostenimento (anche militare) delle istituzioni che li

---

*del suo rapporto intellettuale con Machiavelli*, «Raccolta Vinciana», vol. XXXII, 2007, pp. 249-282. Agostino si occupa del tema della guerra condotta con giusta causa particolarmente nel libro XV, 4.

<sup>45</sup> Dispiace che la sola altra valutazione politica che di questo frammento sia stata data, quella di G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 314, nota 3, approdi alla sconcertante notazione conclusiva di un Leonardo «indifferente alle teorie politiche», nonostante esami queste parole proprio in termini politici – persino, forse, con eccessiva fiducia, se vi scorge l’allusione alle due principali forme di governo, alle quali Leonardo, invece, non sembra voler far riferimento in questa occasione. «Mi par chiaro», asseriva la studiosa, «che indichi il caso di repubbliche e il caso di signorie. E se alla libertà repubblicana dà pregio di dono “principal di natura”, ai reggitori assolutisti ma illuminati dà titolo di “boni e giusti” (saggi e legittimi)». Non bisogna dimenticare che il trattato, al quale questo abbozzo di proemio sembra essere pertinente, avrebbe dovuto nascere nella Milano ducale di Ludovico Sforza: poco appropriato, quindi, sarebbe risultato, proprio in apertura d’opera, accennare a ordinamenti politici alternativi a quello incarnato dalla potestà signorile del duca, quali quelli repubblicani. Più che a repubbliche (alle quali, almeno in un’occasione, si riferisce con l’espressione *città libere*) in contrapposizione a signorie, Leonardo sembra riferirsi, come detto, alla diversa caratterizzazione di ordinamenti monarchici come *buoni e giusti* oppure *tirannici*. Cfr. a riguardo, di chi scrive, i seguenti contributi: *From the rituals of politics to the ideal city: Leonardo da Vinci’s visual expressions of power*, in *Power in History. From the Medieval Ireland to the Post-Modern World*, Limerick Conference Proceedings (2009), ed. by A. McElligott, L. Chambers, C. Breathnach, C. Lawless, Dublin, Irish Academic Press, 2011, pp. 25-44; *The Gift of Liberty and the Ambitious Tyrant: Leonardo da Vinci as a Political Thinker, between Republicanism and Absolutism*, in *New Worlds and the Italian Renaissance: Contributions to the History of European Intellectual Culture*, Yale Conference Proceedings (2009), ed. by A. Moudarres and C. Purdy Moudarres, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 75-86.

governano, quale si può evincere da un notevole esempio del misurarsi di Leonardo con la favolistica di Esopo, vale a dire l'apologo dei tordi e della civetta:

I tordi si rallegrarono forte vedendo che l'omo prese la civetta e le tolse la libertà, quella legando con forti legami ai sua piedi. La qual civetta fu poi, mediante il vischio, causa di non far perde[re] la libertà ai tordi, ma la loro propria vita.

Detta per quelle terre, che si rallegran di vedere perdere la libertà ai lor maggiori, mediante i quali poi perdano il soccorso e rimangono legati in potenza del lor nemico, lasciando la libertà e spesse volte la vita.<sup>46</sup>

Stolida, dunque, Leonardo considera l'esultanza di quelle *terre* (qui nell'accezione di comunità urbane)<sup>47</sup> che vedono i loro diretti *maggiori* venir privati della libertà da quello stesso nemico, che poi spegnerà la loro propria libertà.<sup>48</sup> La guerra, in quanto portatrice di perdita di libertà (e conseguentemente di autonomia) per lo stato, costituisce anche la soluzione del pressoché coevo indovinello profetico *De' metalli*, che si risolve in una drammatica elencazione degli usi infausti cui i metalli, una volta che siano stati convertiti in armi, sono riconducibili:

De' metalli.

Uscirà delle oscure e tenebrose spelonche chi metterà tutta l'umana spezie in grandi affanni, pericoli e morte, a molti seguaci lor dopo molti affanni darà diletto, e chi non fia suo partigiano morrà con istento e calamità. Questo commetterà infiniti tradimenti, questo aumenterà e persuaderà li omini tristi alli assassinamenti e latrocini e le servitù, questo terrà in sospetto i sua partigiani, questo torrà lo stato alle città libere, questo

<sup>46</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 323 r [ex 117 r-b], 1499-1500 circa. Cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Atlantico*, cit. [1975-80, ed. 2000], vol. I, p. 552; J. P. RICHTER, *op. cit.* [1883, ed. 1970], vol. II, § 1266; C. PEDRETTI, *op. cit.* [1977], vol. II, p. 266. Si tratta di uno dei pochissimi esempi di frammento letterario di Leonardo di argomento inequivocabilmente politico e come tale concordemente riconosciuto dagli studiosi: si vedano, ad esempio, i commenti di G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 211, nota 2; C. LUPORINI, *La mente di Leonardo*, rist. anast., Firenze, Le lettere, 1997 [1<sup>a</sup> ed. 1953], p. 174, nota 60; C. VECCE, *op. cit.* [1992], p. 71, nota 35.

<sup>47</sup> Che *terra* fosse per Leonardo un sinonimo di *città*, piuttosto che di più ampia area territoriale (come potrebbe essere una provincia o regione), è stato riconosciuto – sebbene con riferimento a un più tardo progetto di fortificazione urbanistica, sui ff. 91 v e 92 r del *Codice 8936* della Biblioteca Nacional di Madrid, circa 1504 – da P. C. MARANI, «I vari lochi richiegan variare le fortezze secondo la lor natura». *Leonardo e Francesco di Giorgio: Architettura militare e territorio*, «Raccolta Vinciana», vol. XXII, 1987, pp. 71-93: 81-82. Va anche detto che la parola *terre* ricorre al principio di un denso memoriale urbanistico della metà dell'ultima decade del Quattrocento (del quale chi scrive si è occupato ampiamente in altre occasioni, ricordate *supra*), con un più specifico significato di comunità insediata in un territorio urbano: «Dammi alturità, che, senza tua spesa, si farà [che] tutte le terre obbediscano ai lor capi [...]» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 184 v [ex 65 v-b]).

<sup>48</sup> La realtà di riferimento è quella, di matrice ancora feudale, delle città-stato principesche di area lombarda, sotto l'autorità dell'imperatore asburgico (e l'allusione alla Milano sforzesca invasa dai Francesi proprio in quegli anni è qui fortissima): i *maggiori*, dunque, più che corrispondere al ceto socio-economico dei *magnati* (cittadini facoltosi, di estrazione ottimatizia e titolari di diritti patrimoniali all'interno della città), quali si ritrovano in una sapiente tramatura dei rapporti di potere illustrati nel memoriale urbanistico di cui alla nota precedente, rinviano alla categoria politico-amministrativa dei *signori*, depositari di quella frammentazione della sovranità, disseminata da una superiore autorità (imperiale o pontificia) in rapporti di vassallaggio, una forma di retaggio medioevale almeno per tutto il XV sec. (coincidenti, come tali, con la categoria giuridico-amministrativa degli 'ufiziali', menzionati in altri scritti di Leonardo, su cui cfr. M. VERSIERO, *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. I. La metafora organologica della città come "corpo politico"*, «Bruniana & Campanelliana», vol. XIII, no. 2, 2007, pp. 537-556; «Di bellezxa compagna del suo nome»: *Parte della politica nel pensiero urbanistico di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», vol. XXXIII, 2009, pp. 81-108).

torrà la vita a molti, questo travaglierà li omini infra lor co' molte flalde [*scil.* frodi], inganni e tradimenti. O animal mostruoso, quanto sare[bbe] meglio per li omini che tu ti tornassi nell'inferno! Per costui rimarran diserte le gran selve delle lor piante, per costui infiniti animali perdan la vita.<sup>49</sup>

Se non si conoscesse la soluzione dell'enigma, scritto in forma di pronostico per accrescerne la spettacolarità, rispondendo alla moda contemporanea della divinazione profetica, si sarebbe indotti a scorgervi il ritratto smagato e terribile di un tiranno, benevolo verso i propri seguaci, spietato con chi non sia suo partigiano, avvezzo all'uso del tradimento come malsana tecnica politica e risoluto nel piegare alle proprie esigenze predatorie uno stuolo di *omini tristi*: soprattutto l'inciso centrale, in cui si dice che «torrà [*scil.* toglierà] lo stato alle città libere», pare confermare che Leonardo intendesse conferire al brano una precisa intonazione politica, quasi ad alludere a un tirannico usurpatore, che, con l'uso coercitivo della forza, deprivi le 'città libere' (vale a dire le repubbliche o comunque ordinamenti retti secondo giustizia) della prerogativa dello 'stato'.<sup>50</sup>

#### IV. LA VOCAZIONE PACIFISTA DI UN INGEGNERE MILITARE

È certo, ad ogni modo, che, quand'anche giustificabile sul piano politico, una guerra rimane per Leonardo un cataclisma riprovevole, per la disumana efferatezza che la contraddistingue. Resta, perciò, ancora da spiegare la contraddizione che, in definitiva, sembra permanere in Leonardo, tra il pensatore che, in termini etici e politici, nutre una tale repulsione per gli inevitabili aspetti degenerativi della guerra, e il tecnico militare, capace di ideare strumenti bellici di inaudito potenziale distruttivo. Consapevole che le «male nature delli omini» sarebbero capaci di pervertire l'utilità benefica di una notevole invenzione («userebbono li assassinamenti nel fondo de' mari col rompere i navili in fondo e sommergergli colli omini che vi son dentro»), Leonardo afferma di volersi astenere dal pubblicare o divulgare una sua scoperta tecnica concernente la navigazione subacquea, mediante palombaro.<sup>51</sup> Già il

<sup>49</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Codice Atlantico*, f. 1033 *recto* [ex 370 r-a], 1494-1497 circa. Cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Atlantico*, cit. [1975-80, ed. 2000], vol. II, pp. 1865-1866. Sulle “profezie” di Leonardo e il loro contesto, sia consentito il rinvio a *Codex Atlanticus #14. I diluvi e le profezie. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, catalogo della mostra di Milano, a cura di M. Versiero, prefaz. di F. Buzzi, Novara, De Agostini, 2012.

<sup>50</sup> Sull'importanza della ricorrenza del termine-concetto 'stato' e sul significato che esso assume negli scritti di Leonardo, sia consentito rinviare a M. VERSIERO, “*Il duca [ha] perso lo stato...*”: Niccolò Machiavelli, Leonardo da Vinci e l'idea di stato, «Filosofia Politica», vol. XXI, no. 1, 2007, pp. 85-105, in cui si analizza il *memorandum* sulla disfatta del ducato sforzesco, vergato sul *verso* della coperta del Ms L dell'Institut de France, durante la primavera del 1500, a pochi mesi dall'invasione francese di Milano: anche in quel caso, la guerra è per Leonardo l'agente sottinteso, responsabile della perdita dello 'stato' e della 'libertà' (oltre che della 'roba', da intendersi come insieme di rapporti proprietari e patrimoniali, sui quali si fonda l'autosufficienza economica dell'ordinamento politico). Anche sulla “favola dei tordi” e sulla “profezia dei metalli”, cfr. inoltre le schede aggiornate in *Codex Atlanticus #4*, cit. (2010), pp. 90-92, cat. no. 20-21, con bibliografia precedente.

<sup>51</sup> Seattle [Washington], Collezione Bill Gates, *Codice Hammer*, f. 22 v, 1510 circa: «Come e non si può star sotto l'acque, se non quanto si può ritenere lo alitare. Come molti stieno con istrumento alquanto sotto l'acque. Come e perché io non iscrivo il mio modo di star sotto l'acqua quanto i' posso star senza mangiare; e questo non publico o divulgo per le male nature delli omini, li quali userebbono li assassinamenti nel fondo de' mari col rompere i navili in fondo, e sommergerli insieme colli omini che

MacCurdy aveva manifestato il proprio sconcerto alla lettura di questo passo, difficilmente raccordabile, a suo avviso, alla complessità della vicenda umana (privata e pubblica) di Leonardo: «It is ours to record the fact, not to explain it, and yet the existence of this episod in Leonardo's life is somewhat hard to reconcile with the rounded whole. It seems incongruous to all his realities».<sup>52</sup> D'altro canto, con considerevole acume critico, Mario De Micheli ebbe ad osservare, in proposito, come tale atteggiamento (apparentemente contraddittorio) fosse una conseguenza diretta di quella che egli chiamò «la moralità leonardesca dello scienziato».<sup>53</sup> Si tratterebbe, a ben vedere, di qualcosa di più di una mera attestazione di neutrale correttezza deontologica da parte del tecnico-inventore, come a suo tempo suppose il Calvi,<sup>54</sup> o di una distinzione tra mezzi leali e sleali di offesa, che indusse il Flora a un accostamento ideale di questo Leonardo al Machiavelli che «si esaltava nelle sue *Storie fiorentine* al pensiero che i leali padri, prima di dar battaglia, mandavano i messaggeri ad avvertire il nemico»;<sup>55</sup> né, infine, è sufficiente rifarsi, come suggerito da André

---

vi son dentro; e benché io insegni delli altri, quelli non son di pericolo, perché di sopra all'acqua apparisce la bocca della canna onde alitano, posta sopra li otri o sughero». Nel riordinamento dei bifogli di cui si compone il manoscritto, operato da Carlo Pedretti, il foglio presente è compreso assieme all'antico 15 r nell'attuale lato anteriore del f. 15 A: si veda il commento di Jane Roberts, in *Leonardo: il Codice Hammer e la mappa di Imola. Arte e scienza a Bologna e in Emilia e Romagna nel primo Cinquecento*, catalogo della mostra di Bologna, a cura di C. Pedretti, Firenze, Giunti Barbèra, 1985, p. 59. Per il 'sottomarino' vinciano, cfr. C. PEDRETTI, «La scienza di questi obbiettivi è di grande utilità...» (*Codice Hammer, f. 15 v.*), XXII Lettura Vinciana (16 maggio 1982), Firenze, Giunti Barbèra, 1982, pp. 14-15.

<sup>52</sup> E. MACCURDY, *op. cit.* [1928, ed. 1952], pp. 77-78; si veda anche quanto lo studioso aggiungeva subito oltre: «He lived, as his manuscripts show, primarily for the things of the mind, and in such ethical system as that in which his thoughts find their natural bourn the relations between man and man are not regulated primarily or at all by self-interest. The mere idea of permitting the existence of unnecessary suffering, still more that of taking life, was abhorrent to him». Su un piano più generale, non appare condivisibile l'opinione, di stampo ancora romantico, di G. SARTON, *Léonard de Vinci, ingénieur et savant*, in *Léonard de Vinci et l'expérience scientifique au XVI siècle*, Colloque International du Centre National de la Recherche Scientifique (Paris, 4-7 juillet 1952), sous la direction de L. Febvre et A. Koyré, Paris, P.U.F., 1953, pp. 11-22: 14: «Ce serait une grosse erreur de s'imaginer que Léonard était un inventeur comme la plupart de ceux de notre temps dont le but est pratique et mercenaire. Léonard était pratique, mais seulement jusqu'à un certain point, car il cessait de s'intéresser à ses projets à partir du moment où ceux-ci aboutissaient à des résultats tangibles. [...] Il était plutôt philosophe qu'ingénieur et s'intéressait aux principes de la mécanique, avant que ceux-ci ne fussent compris. Il continuait en cela une vieille tradition médiévale qui remonte jusqu'à Archimède mais fut extrêmement irrégulière, capricieuse et secrète».

<sup>53</sup> M. DE MICHELI, *op. cit.* 1952, ed. 1982], p. 26: «Leonardo è vissuto in tempi accidentati, in cui la violenza e le guerre erano una dura realtà, ed è stato quindi costretto a progettare armi e macchine belliche. Egli però [...] avrebbe voluto che tali strumenti fossero almeno impiegati con giustizia, il che raramente accadeva. Da ciò il suo sentimento del giusto non poteva non essere intimamente turbato, ed è senz'altro questo il motivo per cui alcune delle sue invenzioni guerresche si trattenne dal divulgarle. È in questo senso preciso ch'egli concepì la responsabilità, appunto, dell'uomo di scienza». Di opposto tenore (e del tutto inattendibile) fu l'interpretazione di E. MÜNTZ, *op. cit.* [1899, ed. 2006], vol. II, pp. 64-67, secondo cui quello che egli definì «Leonardo's horror of all kinds of publicity» costituirebbe una prova del suo esoterismo e dei suoi interessi ermetici.

<sup>54</sup> G. CALVI, *Osservazione, invenzione, esperienza in Leonardo da Vinci*, in *Per il IV Centenario della morte di Leonardo da Vinci*, a cura dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma, diretto da M. Cermenati, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pp. 323-352: 335-336 e nota 2: «Egli vede il rapporto, che l'invenzione ha col progresso umano. Egli conosce il potere di bene e di male, che l'inventore ha nelle sue mani». Si veda anche, più recentemente, M. KEMP, *op. cit.* [2006], p. 132.

<sup>55</sup> F. FLORA, *op. cit.* [1953], p. 22.

Labarthe e Jean-Jacques Salomon, all'esempio eminente e suggestivo di Archimede (che pure Leonardo dovette tenere ben presente), che, nel racconto di Plutarco, si sarebbe astenuto dal preservare memoria delle proprie invenzioni belliche, al fine di evitarne un uso altrui vile, bieco e mercenario.<sup>56</sup>

Si tratta, invece, di riconoscere quanto in questo snodo cruciale si misuri la profondità del radicamento della riflessione di Leonardo sulla guerra (che, proprio per questo, si attesta come riflessione *politica*) nella sua antropologia negativa, che, con riguardo a questo specifico tratto della sua esperienza di pensatore e di tecnico, si concreta nella disillusione di un disperante pessimismo antropologico. Quella constatazione incidentale sulle *male nature* degli uomini, infatti, ha in sé tutta l'amarezza di chi non ritiene per essi ormai più possibile (ma forse nemmeno eticamente ammissibile, né politicamente legittimo) alcun riscatto: Leonardo registra, così, il proprio scostamento da una mera valutazione della sconsolante oggettività negativa dell'esistenza umana (la sua concezione dell'uomo nemico e distruttore della natura e di se stesso), pervenendo a una denuncia delle conseguenze nefaste di essa, in termini soprattutto di impedimento alla completa realizzazione della progettualità creativa e inventiva, connaturata all'essenza stessa del genere umano. In questo dilemma, anzi, sta tutta la drammatica e sofferta oscillazione di Leonardo tra la consapevolezza della tensione dell'uomo alla caratterizzazione di sé come *homo faber*, costruttore della propria vicenda nel mondo (connotazione identitaria sulla quale Leonardo vorrebbe anche, idealmente, nutrire fiducia), e l'altrettanto congenita abiezione morale, che produce, tra i suoi spiacevoli effetti, non ultima, la deprivazione alla civiltà di notevoli conseguimenti e approdi tecnico-scientifici<sup>57</sup> – in conseguenza dell'adozione di una misura prudenziale e cautelativa propria di chi, come Leonardo, percepisce tali latenti potenzialità autodistruttive e vi oppone l'altruistica auto-limitazione inventiva, suggeritagli dal generoso rigore della propria coscienza politica.

Si è detto poc'anzi dell'accostamento all'esempio di Archimede ed è evocazione affatto pretestuosa, dal momento che è Leonardo stesso a porla in essere,<sup>58</sup> in un brano di sofferta costruzione (perché sofferta – al di là dell'apparente

<sup>56</sup> A. LABARTHE, J. J. SALOMON, *Le savant: visionnaire ou homme de science?*, in *Léonard de Vinci*, a cura di M. Brion, Paris, Hachette, 1959, pp. 165-205: 166 e 168 (gli studiosi, peraltro, si dichiaravano convinti che tale allineamento di Leonardo all'esempio di Archimede risponderrebbe, singolarmente, «à l'image d'un homme qui a choisi de s'isoler des autres hommes»).

<sup>57</sup> Sul tema è tornata recentemente M. T. GIRARDI, *Leonardo scrittore 'morale'*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di E. Elli e G. Langella, Milano, Vita e Pensiero, pp. 15-40: 35, con riferimento a un altro passo, sul foglio di Windsor 19045 v, in cui si accenna agli «inventori di cose nocive, come veneni e altre simili ruine di vita o di mente», parole in cui emerge «la piena coscienza da parte di Leonardo della possibilità che gli uomini impieghino per scopi malvagi i risultati della ricerca scientifica, [che] pone a tema la grave questione di natura etica dei limiti che ad essa si impongono. Il valore supremo conferito da Leonardo alla sapienza, 'sommo bene' al cui acquisto va dedicata l'esistenza intera, incontra nell'altro valore supremo, [...] quello della vita umana, insieme il punto d'arrivo e la linea d'arresto».

<sup>58</sup> L'influenza esercitata su Leonardo dall'esempio di Archimede è documentata, peraltro, dall'umanista napoletano Pomponio Gaurico, che, nel suo *De sculptura* (Firenze, 1504), ebbe a definirlo «Archimedeo ingenio notissimus»: cfr. C. PEDRETTI, «Archimedeo ingegno notissimus», in *Leonardo e il leonardismo a Napoli e a Roma*, catalogo della mostra di Napoli-Roma, a cura di A. Vezzosi, Firenze, Giunti Barbèra, 1983, pp. 117-125: 117. Su Leonardo e Archimede rimane ancora fondamentale M. JOHNSON, *Pourquoi Léonard de Vinci cherchait-il les manuscrits scientifiques d'Archimède et comment les trouva-t-il?*, in *Léonard de Vinci et l'expérience scientifique...*, cit. [1953], pp. 23-29; cfr. inoltre D. L. SIMMS, *Archimedes'*

freddezza e linearità espositiva – è la posizione etica assunta a riguardo), che di fatto costituisce il complemento a unità del frammento sugli *assassinamenti* sottomarini. Giovanni Ponte, pur cogliendo la singolarità con la quale «la moralità vinciana si volge ad un problema più ampio: quello del rapporto fra l'inventore e il potere», ha ritenuto che qui da Leonardo il «problema è posto, non risolto apertamente; o piuttosto, appare scontato che l'inventore collabori con l'autorità», in virtù della consapevolezza che «l'ingegnere prevale ancora sul sostenitore del rispetto della vita». <sup>59</sup>

Tuttavia, nonostante subisca innegabilmente il fascino terribile dell'«ultima valetudine della bombarda in tutte sue varietà», al punto di proporsi come colui che, a quel tempo, avrebbe potuto presentare «tale segreto alli Romani», ricevendone un inestimabile premio per aver loro conferito un «tanto beneficio», ossia la possibilità di «conquistare ogni terra e superare ogni esercito» con inusitata «presteza», il ricordo della genialità dell'inventore siracusano, onorato in vita e in morte da quegli stessi Romani che egli aveva contribuito a danneggiare considerevolmente con i propri ritrovati militari, <sup>60</sup> sembra indurre Leonardo non a una scissione tra le identità dell'uomo e dell'ingegnere (e quindi tra le sfere dell'etica e della tecnica) ma a un riconoscimento proprio della dignità intellettuale e morale dell'*artifex*, il valore delle cui scoperte è apprezzato (o, meglio, dovrebbe esserlo, sulla scorta dell'esempio della saggezza antica), indipendentemente dalle circostanze politiche specifiche. <sup>61</sup>

---

*Weapons of War and Leonardo*, «The British Journal for the History of Science», vol. XXI, no. 2, 1988, pp. 195-210, particolarmente informato circa le fonti classiche eventualmente compulsate da Leonardo per la redazione di questo brano.

<sup>59</sup> G. PONTE, *op. cit.* [1976], pp. 109-110.

<sup>60</sup> Londra, British Library, *Codice Arundel*, f. 279 v (P 145 r, nella nuova numerazione), 1500-1505 circa: «Chi avessi trovata l'ultima valetudine della bombarda in tutte le sue varietà e presentato tale segreto alli Romani, con qual presteza arebon conquistato ogni terra e superato ogni esercito; e qual premio era che potessi equipararsi a tanto beneficio? Archimeneide, ancora che lui avessi grandemente danegiati li Romani alla [e]spugnazione di Serausa, non li fu mai mancato l'ofèrelì grandissimi premi da essi Romani. E nella presa di Serausa fu cerco diligentemente d'esso Archimeneide e, trovato morto, ne fu fatto maggiore lamentazione nel senato e popolo romano che s'egli avessino perso tutto il loro esercito, e no[n] mancorno d'onorarlo di sepoltura e di statua, della quale fu capo Marco Marcello. E dopo la 2ª ruina di Seragosa fu ritrovata da Catone la sepoltura d'esso Archimede e ne le ruine d'un tempio, onde Catone fece rifare il tempio e la sepoltura onoratissimamente; di questo si scrive avere detto Catone non si gloriare i[n] nessuna cosa tanto quanto d'aver onorato esoo Archimede d'esso ornamento». Cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Arundel 263...*, cit. [1998], p. 440. Come notò E. SOLMI, *op. cit.* [1976], p. 65, qui Leonardo confonde evidentemente Catone con Cicerone, al quale si deve il rinvenimento della tomba di Archimede.

<sup>61</sup> Questa pare essere l'istanza autobiografica effettivamente sottesa alla orgogliosa equiparazione del proprio percorso a quello archimedeo, piuttosto che «il biasimo verso i Signori che di Lui si valsero come ingegnere militare, [...] lo sdegno di non essere apprezzato e giustamente ricompensato, il sogno inutile di tutto un popolo d'eroi che onori il suo eroismo di scienziato», come ritenne, con tono forse troppo epico e roboante, G. FUMAGALLI, *op. cit.* [1939], p. 37, nota 2.